

LUCIANO BRIDA, *Un valsuganotto del Trecento : Siccone II di Caldonazzo - Telvana (1342-1408) : (seconda parte e fine)*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 52/3 (1973), pp. 249-265.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

## UN VALSUGANOTTO DEL TRECENTO: SICCONE II DI CALDONAZZO - TELVANA (1342 - 1408)

(*Seconda parte e fine*)

Il periodo di transizione fra l'ultimo Trecento e gli inizi del secolo successivo, si presentava denso di avvenimenti e d'imprevedibili sviluppi. Il ciclo delle lotte per la supremazia nell'Alta Italia, lungi dall'assopirsi, era andato acutizzandosi fra le Signorie limitrofe, facendo presagire inevitabili contraccolpi anche in Valsugana. In tale giro, gli ambiziosi disegni espansionistici del nuovo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti trovavano facile gloria nel 1387 quando, in combutta con gli Scaligeri, riusciva a strappare ai Carraresi le città di pianura, Belluno e Feltre, quindi la Bassa Valsugana. Se da un lato l'effimera situazione politica era stata approvata dagli Ivano, dall'altro essa aveva gettato preoccupanti ombre sulle mire del feudatario di Caldonazzo, turbato dalla scomparsa dell'alleato padovano sul cui aiuto faceva assegnamento per ottenere le due giurisdizioni di Grigno e Strigno e la vasta plaga del Tesino. Da qui, la duplice mossa di Siccone rivolta a fornire appoggio al Carrarese per la riconquista di Padova e — al tempo stesso — a contrastare l'imminente insediamento degli Ivano. I due momenti erano ben distinti e studiati, malgrado sortissero un effetto a metà: il 19 giugno 1390, il Novello rientrava a Padova<sup>63</sup>), mentre il diverbio con i cugini di Valsugana, reintegrati nei loro feudi il 29 dicembre 1391<sup>64</sup>), trovava drastica soluzione qualche tempo dopo in una

---

<sup>63</sup>) G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c.*, p. 70. La tradizione vuole che per il contributo prestato, Siccone fosse stato onorato dal Novello scegliendolo fra i cavalieri addetti a portare a sepoltura la salma di Francesco il Vecchio, suo padre.

<sup>64</sup>) *Ibidem*, Doc. XLII: Gian Galeazzo Visconti, Vicario Imperiale, investe il Nobile Uomo Siccone (III) di Castronovo di Ivano, a nome anche di Biagio e Giacomo, suoi fratelli, figli del fu Antonio di Ivano, della contrada di Tesino, con le tre ville di Castello, Pieve e Cinte; la villa di Grigno, col dosso dove era il castello, con la montagna di Marcesina, tutti i monti, il piano, ecc. L'atto è steso dal notaio

sentenza emessa il 30 ottobre 1394<sup>65</sup>) dallo stesso Visconti. Con tale diploma il duca di Milano, riconosciuto reggitore di Feltre dalle Signorie dell'Alta Italia durante il congresso di Genova<sup>66</sup>), riconfermava la precedente decisione, stabilendo in tal modo una valida pedina di difesa all'importante accesso al Veneto, nel quadro intricato di contenimento delle velleitarie ingerenze dei duchi d'Austria<sup>67</sup>).

Le componenti del dissenso pertanto non rimanevano circoscritte, anzi spaziavano virulente nello stesso Principato di Trento, principale via di transito alla pianura lungo l'asse della Val d'Adige e il Brenta. Alla morte del vescovo Alberto di Ortemburgo, veniva nominato a succedergli Giorgio di Lichtenstein (1390 - 1419), canonico della cattedrale di Vienna, discendente da una nobile e potente famiglia di Nicolsburg, in Moravia. Il nuovo principe, ritenendo teoricamente nullo il patto del 1365 stipulato fra i duchi d'Austria e il suo predecessore, si rifiutava di prestare il giuramento che l'accordo stesso prevedeva<sup>68</sup>), cercando di recuperare, fin dove possibile, l'indipendenza del Principato: faccenda che diresse assai malaccortamente nei riguardi dei nobili lo-

---

« Pasquinus de Capellis, scriba Ill.mi D.ni » e da « Paulus de Gaspertis, i.a.not. », nel Castello di Porta di Giove, in Milano. Per le relazioni dei signori di Ivano, vedasi anche G. Rasmò, Dal carteggio trecentesco dei Castelnuovo coi Gonzaga, in questa Rivista, 1937, fasc. 4°. La Rasmò cita due commendatizie stese da Biagio e Siccone (che indicheremo come Siccone III) per alcuni proprietari di armenti, Terradura, Trento e Benedetto, che portavano il loro gregge a svernare nel Mantovano. Le due lettere sono indirizzate a Lodovico Gonzaga che viene gratificato con gli epiteti di padre e di zio, ma pare si tratti dei soliti appellativi di devozione, chè nessuna parentela, neppure indiretta, ci è nota finora fra le due famiglie. « Verosimilmente — annota non senza ragione la Rasmò — siamo di fronte ad un fatto periodicamente consuetudinario, sebbene ce ne manchino ulteriori testimonianze ». Le missive portano rispettivamente la data del « XIII » e « XXV » ottobre 1374.

<sup>65</sup>) G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c.*, Doc. XLIII. Oltre che dai figli del fu Antonio, Giacomo e Siccone III, gli Ivano erano rappresentati da quelli del defunto Biagio, Antonio e Castruccio. Gli stessi sono ricordati anche nel Doc. XLIV, *ibidem*, in data 21 novembre 1394: « Protesta della comunità di Tesino per non soggiacere ad alcuna giurisdicente fatta contro il possesso dato ai signori di Ivano ».

<sup>66</sup>) *Ibidem*, p. 71. Il congresso di Genova, « per la pace universale d'Italia », si svolse nella città ligure il 20 gennaio 1392.

<sup>67</sup>) Ad esempio, fin dal 1382 essi erano riusciti ad ottenere anche il predominio su Trieste per sottrarla ad una dipendenza da Venezia.

<sup>68</sup>) A. Zieger, *Storia, ecc., o.c.*, p. 130. Il vescovo, assieme al Capitolo, si decise a giurare le « Compattate » negli ultimi giorni del 1399, per il crescente malcontento dei cittadini, nonché in seguito ai pericoli minaccianti dal sud il Principato.

cali, costretti gradualmente a ritornare nella loro condizione di vassalli <sup>69)</sup>.

A tale titolo, il 9 aprile 1391, Siccone di Caldonazzo si presentava nel Castello del Buonconsiglio al cospetto del vescovo, quale successore dello zio Siccone il Vecchio riuscendo a conseguire la rinnovazione della investitura dei beni aviti <sup>70)</sup>: « de dicto Dosso cum Castro Caldonacii, Palatio et Turre et aliis suis fortificiis », vale a dire le fumiganti rovine del Castronovo in vetta al monte Rive, incendiato nella scorreria vicentina di cinque anni prima, il castello della Polla, prevedibilmente riassetato, la torre annessa <sup>71)</sup> e altri fortifici nell'Alta Valsugana <sup>72)</sup>.

Devoto omaggio di sottomissione o robusto diaframma elevato fra i vantaggi giurisdizionali testè riconfermati e i paventati intralazzi vescovili? La domanda è lecita se si pensa alla personalità discussa del neo eletto, votato al nepotismo, e alla critica situazione di rottura che egli caparbiamente contava di mantenere viva con i duchi d'Austria, alleati del Caldonazzo. Da parte di Siccone la valutazione era fortemente maliziosa, la sola — tuttavia — che gli consentisse di sostenere una parvenza di legalità nei confronti del più diretto superiore <sup>73)</sup>.

---

<sup>69)</sup> Ibidem, p. 131.

<sup>70)</sup> Archivio di Stato di Trento, Repertorium Archivii Episcopalis Tridentini ms. compilato da G. Hippoliti e A. Zatelli d'ordine del Principe Vescovo Felice degli Alberti, negli anni 1759 - 1762, Capsa 36, n. 5. Alla stesura dell'atto sono presenti: « Nob. et Pot. Vir D. Hainricus de Rottemburg, Capitaneus in Longo Atasis et Curiae Tyrolensis magister »; « Petrus et Matthias, Milites de Spauro »; « Hainricus de Lichtenstein »; « Antonius de Sancto Hippolito ».

<sup>71)</sup> Con ogni probabilità l'antica torre è ubicabile nel basamento del manufatto biancastro, nella parte terminale del « novo palatio » ricostruito dai Trapp nel sec. XVI. La torre, ricordata come efficiente anche in carte del Seicento, venne capitolata al livello della copertura dell'edificio principale nel 1782, in base alle disposizioni emanate da Giuseppe II (1741 - 1790).

<sup>72)</sup> Il documento però non li specifica: fra essi, vi saranno state anche le « Bastie », poco distanti dal Castronovo, punto di passaggio verso Calceranica e la plaga perginese.

<sup>73)</sup> Archivio di Stato di Trento, Repertorium, ecc., o.c., Capsa 57, n. 31. Lo ritroviamo infatti assieme a suo figlio Antonio, quale testimonia all'atto di sottomissione fatto da Pietro di Lodron il 24 novembre 1399; con i Caldonazzo vi sono anche « Frater Bartholomeus de Bononia, Decretorum Doctorem, Abbas S. Laurentii et Vic.us in Spirit. »; « Johannes Rauter, Cancellarius D.ni Epi »; « Rambaldus Decanus Ecc. ae Trid. ae »; « Jacobus Miles de Castrobareo de Beseno »; « Graciadeus qd. d.ni Cognovuti de Campo »; « Guillelmus de Belaxio »; « Joechel de Bulzano, Vicarius Judiciarie pro D.no E.po ».

Nulla può stupirci quindi, se il 5 gennaio 1396 il feudatario prestava giuramento di fedeltà anche ai duchi d'Austria, indispensabili puntelli alle proprie ambizioni. Nell'incontro di Bolzano, egli prometteva solennemente per sè e per i suoi figli Antonio e Giacomo di conservare ai duchi «debitam oboedientiam, sicut coeteri eorum fideles et subditi»<sup>74</sup>). C'è un mescolarsi sconcertato di illusioni, d'induzioni, di ingenuità utopistiche che gli avvenimenti del secolo ormai incombente faranno crollare del tutto. È in questo stato di spirito e d'intuitiva inquietudine che la politica di Siccone subirà una svolta definitiva, assecondata dalle condizioni maturatesi nelle vicine Signorie e da un saldo vincolo di parentela con Ottone di Castelbarco - Albano, cui aveva concesso in sposa la figlia Orsola<sup>75</sup>).

Conseguenza dei nuovi indirizzi, era un trattato di alleanza offensiva e difensiva stipulato il 31 maggio 1401 con il Visconti, tramite Giacomo di Castelbarco<sup>76</sup>). L'alleanza — cui avevano aderito « procuratorio nomine » anche Antonio e Castruccio di Ivano<sup>77</sup>) — era dettata soprattutto da considerazioni pratiche, in una con le garanzie che i consanguinei di Val Lagarina, a ragion veduta, potevano offrire<sup>78</sup>): mancava, insomma, un successo di molto peso per stimolare il morale e compensare gli scacchi patiti, senonché la morte del Visconti, avvenuta ad appena un anno di distanza dalla sigla dell'accordo, riaccendeva nuovi focolai di lotta e mutilava sul nascere la promettente intesa. Di tale instabilità politica, sapeva avvantaggiarsi Francesco Novello da Carrara, saldando a proprio favore le pendenze in sospenso con il Milanese: il 27 aprile 1404 s'impadroniva di Verona, quindi di Riva del

---

<sup>74</sup>) Ibidem, Capsa 37, n. 46.

<sup>75</sup>) R. Zotti, Storia della Valle Lagarina, Trento, Monauni, 1862, Tomo I, p. 214.

<sup>76</sup>) C. Ausserer, Documenti castrobarensi nell'Archivio dei Conti Trapp, Fonti di Storia Trentina, Trento, Monauni, 1928, fasc. I, Doc. 43.

<sup>77</sup>) Gli atti di procura erano stati siglati nello stesso mese di maggio: quello di Siccone il giorno 7 (not. Michele fu ser Odorico de Curatinis); il giorno 12 quello di Antonio e Castruccio di Ivano (not. Zilio di ser Francesco di Samone). Oltre a Giacomo, altri feudatari di Val Lagarina avevano aderito alla lega: già dal 22 aprile, Ottone di Castelbarco - Albano (procura del not. Stefano fu Martino de Crivellis); l'11 maggio era la volta di Bonifacio di Castelbarco - Castronovo, con procura siglata dallo stesso notaio. Rogava infine il trattato, il Cancelliere del Visconti, « Petrus de Larea de Castigio, fil. Antonii », notaio pubblico di Pavia, « in Castro Belzoiosi ».

<sup>78</sup>) Non dimentichiamo l'aiuto fornito a Siccone da Marcabruno, padre di Giacomo, nelle vicende del 1385, descritte nella prima parte di questo studio.

Garda e del vicino contado<sup>79)</sup>, ceduto agli Scaligeri nel 1349 dal vescovo Giovanni da Pistoia ed ora in mano ai Visconti. Il recupero degli antichi beni, era stato il cruccio ricorrente dei presuli trentini. Per ottenere il loro definitivo riscatto, Giorgio di Lichtenstein non aveva esitato ad imporre pesanti gabelle ai propri sudditi, a taglieggiare inesorabilmente i vassalli, ricorrendo perfino al re Ruperto del Palatinato per ottenere licenza d'intimare nuove tasse e pedaggi: calcoli spietati, prodromi di malcontento e di odio serpeggiante fra una popolazione assuefatta al vivere civile dei liberi Comuni. Alle esasperanti pretese vescovili non andava esente il feudatario di Caldonazzo: non che il torto o la saggezza stessero da una sola parte, se il documento riportato dal Montebello<sup>80)</sup>, informandoci della cattura di Siccone da parte del capitano vescovile di Castel Pergine<sup>81)</sup>, ne spiega cause ed esiti. Lo stesso Montebello<sup>82)</sup>, scrive che Siccone venne arrestato assieme al suo seguito<sup>83)</sup> dal capitano Nicolò Trachter « per le sue iniquità »: proposizione che potremmo sciogliere più serenamente rammentando il rifiuto del feudatario di pagare i nuovi tributi. L'Ambrosi<sup>84)</sup>, a sua volta, azzarda l'ipotesi che il vescovo « volgesse in mente qualche disegno », presupposto scontato, ma incompleto: Giorgio di Lichtenstein, in ultima analisi, aveva gradito la cattura di Siccone, lo aveva fatto rinchiudere nella rocca di Riva del Garda « pluribus diebus et mensibus »<sup>85)</sup>, quindi aveva dato corso ad un concordato con i figli per la sua liberazione, stabilendo unilateralmente la somma necessaria per il riscatto: la stessa occorrentegli per riavere le terre benacensi dal Carrarese<sup>86)</sup>.

---

<sup>79)</sup> Comprendevo Arco, Tenno, Tignale e Val di Ledro.

<sup>80)</sup> G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c., Doc. XLV.*

<sup>81)</sup> L. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich, Wien 1823, Doc. 27*, del 13 maggio 1407. Castel Pergine era allora nelle mani del vescovo, che lo aveva avuto in pegno dai duchi d'Austria sin da quando, nel 1391, lo aveva riscattato per conto loro da Bernardo Pantalcone, al quale essi lo avevano impegnato per 300 fiorini.

<sup>82)</sup> G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c., p. 83.*

<sup>83)</sup> Di questo facevano parte « Adelpretus de Montebello » e certi « Petadinus et Augustinus », familiari del feudatario, che il Trachter imprigionerà di sua iniziativa come nemici personali.

<sup>84)</sup> F. Ambrosi, *Commentari della Storia Trentina, Rovereto, 1887, p. 175.* Pare inoltre che Siccone avesse fatto prigionieri i messi vescovili addetti alla riscossione dei tributi: sono supposizioni personali che nessun documento corrobora.

<sup>85)</sup> G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c., Doc. XLV.*

<sup>86)</sup> *Ibidem*, « . . . causa convertendi in utilitatem et honorem Ecclesiae Tridentinae circa recuperationem terrae Rippe et Thenni et pertinentiarum suarum et jurium Ecclesiae praedictae ».

Singolare posizione quella di Francesco Novello, scelto ad « arbitro » da Giacomo e Antonio, figli del recluso: il pretesto offriva indubbia riuscita, visto che proprio lui sarebbe stato il primo ad avvantaggiarsene. La trama procedeva quindi su binari paralleli: il Padovano, accompagnato da Giacomo di Caldonazzo, si recava a Riva il 30 maggio 1404 per fissare i termini dell'accordo<sup>87)</sup>. Siccone doveva mutuare al vescovo entro otto giorni tremila ducati d'oro e altri tremila entro la metà del prossimo luglio, con l'obbligo al vescovo, o ai suoi successori, di restituirgli l'importo entro sei anni. Il feudatario e i suoi figli, avrebbero dovuto presentarsi entro un mese a Trento e riconoscere la grazia fatta loro da Giorgio, presentandogli nuovo giuramento di omaggio e di fedeltà: fideiussore della pace era il Carrarese, il quale si obbligava con le parti ad intervenire in aiuto dell'una o dell'altra, con tutta la sua potenza, ricevendo dalle stesse i soliti reversali di indennità<sup>88)</sup>. Encomiabili promesse, mantenute solo in parte, naufragate poi per causa dello stesso intermediario nel malaccorto tentativo di annettere ai suoi possedimenti la città di Vicenza. Questa era ricorsa all'aiuto della vedova Visconti, la quale si era rivolta alla Repubblica di Venezia, decisa ad eliminare ogni pericolo di egemonie rivali nel Veneto. Era questo un avviamento alla fatale rovina dei Carraresi<sup>89)</sup>, al conso-

---

<sup>87)</sup> Ibidem, « . . . me personaliter ad terram Rippe transtuli — dice lo stesso Francesco — ubi tunc praefatus Dominus Episcopus residebat ».

<sup>88)</sup> Ibidem, « Actum & datum in Terra Rippe in domo Pasii qd. Federici de Terra Rippe, presentibus Egr. Vir. D. Henrico de Gallis de Padua, Hengulfo de Comitibus de Padua Civibus Paduanis, Guilelmo de Belasio & Paulo not. de Fatis de Terlacho Cive Tridentino, testibus. - Ego Antonius qd. ser Jacobi de Montagnana, Civis et habitator Paduae in quarterio Pontis Altinati, ac praefati Magn. D. Francisci de Carraria Paduae Cancellarius.

<sup>89)</sup> Dopo averne conquistate le città di pianura (Padova, Vicenza e Verona) e ricevute dal duca di Milano Filippo Maria Visconti quelle di Belluno e Feltre, quindi la Valsugana feltrina, il Consiglio dei Dieci decretò la morte dei Carraresi, tenuti prigionieri: il 17 gennaio 1406 veniva strangolato Francesco Novello e due giorni dopo venivano impiccati anche i suoi figli, Francesco e Giacomo. Anche i Rivani, colpevoli di essere ritornati sotto il Principato di Trento, ebbero una lezione: una masnada di tremila soldati avidi di prede, condotta a Galeazzo di Mantova alleato del Visconti, invase la città. Pare che all'impresa non fosse estraneo Siccone, « che nutriva in cor gli antichi sdegni e la memoria della prigionia sostenuta », G.A. Montebello, *Notizie, ecc.*, o.c., p. 100. Il vescovo Giorgio pare abbia dovuto sborsare cinquemila ducati d'oro perché quei predoni lasciassero il Principato. L'Egger, *Geschichte Tirols*, I, p. 451, accenna anche ad una azione guerresca di Siccone contro una banla di Carraresi in Valsugana, nell'estate del 1406: ma le argomentazioni, per quanto esposto sopra, sembrano poco credibili.



lidamento dei possedimenti veneziani di terraferma, alla conquista della Val Lagarina e della Valsugana.

La Serenissima aveva un grande interesse ad assicurarsi per i suoi fiorenti commerci i passi delle valli dell'Adige e del Brenta: si comprende perciò come il 17 febbraio 1405, il doge Michele Steno, presente Francesco Gonzaga, Capitano Generale della Repubblica, stringesse un trattato di alleanza con gli aderenti alla tramontata lega viscontea<sup>90</sup>). Era, sostanzialmente, un duplicato della precedente intesa, rivolto in altra direzione, ma suscettibile di ben più accreditate prospettive. I collegati trentini si obbligavano a chiudere o aprire i loro passi a beneplacito della Repubblica e si impegnavano di dare ricetto e transito a tutte le genti di Venezia; questa, d'altro canto, prometteva particolare benevolenza e protezione, assegnando loro provvigioni mensili<sup>91</sup>).

La fitta rete tesa abilmente dalla diplomazia veneta nella parte meridionale del Principato, nonché ingagliardirsi nel tempo, aveva cementata la lega in solido macigno, fornendo ai reggitori della città lagunare ampie possibilità manovriere. A settentrione, per effetto della nuova suddivisione dei possedimenti absburghesi, il Tirolo veniva affidato alle cure del duca Federico Tascavuota, uomo autoritario e deciso a continuare la politica di assorbimento dei suoi predecessori<sup>92</sup>). Forzato fra i due blocchi, il vescovo Giorgio, concussionario e sospettoso verso tutti, aveva esacerbato gli animi degli amministrati al limite della sopportazione. Predisposta o spontanea che fosse, ai 2 febbraio 1407, scoppiava nel capoluogo una impetuosa rivolta guidata da Pietro de Negri e Rodolfo Belenzani: certamente l'ambiguità di un fomento esterno rimane tuttora vivida, poiché a margine della fiammata provocatrice stava una amicizia non del tutto disinteressata di Rodolfo con Siccone. I contatti fra i due si erano stranamente intensificati in

---

<sup>90</sup>) G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c., Doc. LII*. Le « *Litterae Credentiales* » presentate da Siccone erano state siglate dal notaio « *Zilius fil. ser Francisci de Samono* » già il 21 gennaio. Antonio e Castruccio di Ivano ne avevano autorizzata la stesura il 20 di quel mese allo stesso notaio.

<sup>91</sup>) C. Ravanelli, *Contributi alla Storia del Dominio veneto nel Trentino*, *Archivio Trentino*, XII, p. 74.

<sup>92</sup>) A. Zieger, *Storia, ecc., o.c., p. 131*. La suddivisione dei possedimenti era avvenuta nel 1406.

quegli anni <sup>93</sup>), su una base secolare di relazioni fra le rispettive casate <sup>94</sup>).

Venezia veniva tempestivamente informata: la posta in gioco meritava d'essere attentamente distinta, poiché non era escluso potesse porgere alla Serenissima il motivo d'arrogarsi la potestà sul vasto cuneo di monti circoscritto dall'Adige e dal Brenta facendo convergere su Trento le branche della tenaglia predisposta nelle due vallate. Già ai 9 febbraio, il Senato veneto deliberava di inviare in Valsugana il suo agente Paolo di Leone, con il compito preciso di tenerlo informato sulle « novità dei Trentini », quindi avvertiva i provveditori di Verona e di Vicenza perché ne facilitassero segretamente il mandato, « essendo necessario perseverare nell'impresa cominciata in questo fatto, per più ragioni e rispetti » <sup>95</sup>).

Il mandatario veneziano aveva ben presto raggiunto Siccone a Caldonazzo, posto eccellente per tenere saldi i collegamenti con la Val Lagarina attraverso Folgaria - Castel Beseno, e con Trento per il valico di Vigolo - Valsorda: in tal modo le notizie gli sarebbero giunte a tempo debito e di prima mano. Per ritrasmetterle a Venezia, il Leone aveva provveduto a organizzare un efficiente servizio di corrieri <sup>96</sup>) fra il suo osservatorio e la laguna, con prestazioni diurne e notturne. Le notizie raccolte in quella prima fase, rispecchiavano in tutta la loro tragicità i vari momenti dell'insurrezione: il giorno 10, all'una di

---

<sup>93</sup>) Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1868, Matrici del notaio Alberto del fu Negrato di Sacco. Li troviamo assieme anche in Castel Beseno l'11 febbraio 1400, con Bonifacio di Castelnuovo di Val Lagarina e Ottone di Albano, fungere da testimoni allorché il giurisperito Antonio di Molveno sposava Florida, figlia di ser Tomaso di Folgaria e riceveva con essa la dote di 400 ducati d'oro, che gli sborsava Giacomo di Castelbarco a nome del padre della sposa.

<sup>94</sup>) Fin dal sec. XIII, i Belenzani erano stati investiti del feudo vescovile del Covelo di Rio Malo, nella Val d'Astico, confinante con la giurisdizione dei Caldonazzo; la famiglia si era ben presto arricchita nella riscossione di dazi e pedaggi. Lo stesso Rodolfo, ne veniva investito ancora in età minorile nel 1391, a mezzo del suo tutore Bonaventura de Calepini. L. Brida, *La famiglia, ecc.*, o.c., p. 331, nota 53.

<sup>95</sup>) D. Reich, *Notizie, ecc.*, o.c., p. 101.

<sup>96</sup>) Di essi si servirà anche il doge Michele Steno il 21 maggio 1407, per inviare una « Ducale », munita del suo sigillo pendente, a Marcabruno di Castelbarco - Beseno: il documento verte in affari di decime spettanti a Siccone III di Ivano. Archivio Trapp di Innsbruck, Caldonazzo - Castronovo, *Ältere Registratur Nr. 3298, Faschikel X, Pars 5.*

notte, egli rimetteva una sua missiva alla Repubblica <sup>96 bis</sup>), cui ne seguivano altre due, rispettivamente il giorno 12, datata da Caldonazzo alle ventidue e l'ultima il giorno seguente, alle diciassette. In tutto quel clamore, basilare vantaggio per Venezia era l'accurata scelta d'informazioni spedite dalla Valsugana ed il Leone, investigatore disincantato, era certo in grado di scindere di primo acchito l'essenza dall'apparenza se, in base alle sue indicazioni, il 15 febbraio il Senato concludeva di fargli scrivere in questi termini <sup>97</sup>):

« Ricevammo le vostre lettere datate ai 10, a I ora di notte da Caldonazzo, le quali contengono per esteso il vostro operato presso il signor Siccone e le novità e tutto quello che udiste da lui circa la fuga del vescovo di Trento, e sopra l'intenzione e disposizione di quel popolo, e quello che faceste per l'onore del nostro Stato. Oggi poi, sono giunte al Dominio le due altre vostre, l'una dei 12, dell'ora XXII e l'altra dei 13, ore XVII, nelle quali si contiene come il Comune di Trento deliberò sottomettersi ai duchi d'Austria colle condizioni notate in esse.

Esaminate le cose attentamente, vi imponiamo di presentarvi da Siccone, affine gli diciate da parte nostra che — tanto per vostra informazione, quanto per altra avuta da diverse altre vie — noi siamo molto soddisfatti del buon volere e della disposizione che egli ha per il nostro Dominio, specialmente per quello che fece finora nelle faccende del vescovo di Trento e nell'indurre il popolo e il Comune ad aderire al nostro Dominio, di che gli siamo molto grati, e disposti di tenerci davanti sempre questo suo buon volere, come ei ne vedrà in processo di tempo l'effetto.

E siccome con tali amici, come è lui, si parla chiaro, egli può ben vedere, come noi per molte ragioni e cause, che con ogni ragione

---

<sup>96 bis</sup>) Di primo acchito, l'ora segnata potrebbe far pensare che la lettera fosse stata spedita nel pomeriggio. In quell'epoca — come è noto — mentre il giorno iniziava generalmente all'aurora, quindi mezz'ora prima del sorgere del sole, le ore notturne venivano conteggiate mezz'ora dopo il tramonto, con un sistema di durata variante e nelle stagioni e nei singoli luoghi: per Caldonazzo la « I ora di notte » riferita al mese di febbraio, corrispondeva alle 15.30 circa. Ma talmente puntuali sono le successive informazioni orarie del Leone, da supporre che egli potesse consultare un qualche orologio per uniformare i suoi precisi ragguagli.

<sup>97</sup>) D. Reich, Nuovi contributi per lo statuto di Trento, Trento, 1892, p. 10. D. Reich, Rodolfo Belenzani e le rivoluzioni trentine (1407-1409), Tridentum, I, 1907 e segg.

e sapienza sua debba trattare coi capi e col popolo di Trento a ciò che in nessun modo vogliano più riconoscere in signore e pastore il detto vescovo, perché chiarissimamente non fa per loro, anzi può essere la loro distruzione e morte, specialmente per i più compromessi nella rivolta, che non facciano nessun giuramento o qualche altra promessa, nè sottoporre sè o la loro città a nessun'altra persona con diminuzione della loro libertà e del loro Comune, ma piuttosto vogliano senza dilazione mandare al Sommo Pontefice ad informarlo delle vessazioni, estorsioni e violenze commesse dal vescovo e lo supplichino per la quiete di quel popolo, e a ciò che quella Chiesa — come si può dubitare se presto non si rimedi — non disdica l'ubbidienza alla Santa Madre Chiesa, si degni di concederle un nuovo vescovo, grato a quel popolo ed anche al nostro Dominio ed ai circonvicini.

Perché il Consiglio vuole che si sappia che, risaputa la mutazione da loro fatta, esso mandò dal Papa (amando la quiete ed il buono stato della città come Sua carissima) a supplicarlo di questa cosa, e che così esso si offre loro di fare nuovamente, non dubitando che — se così faranno — otterranno pace e quiete, del che rimarrebbe assai contento.

Insistete e sollecitate come meglio vi parrà, a ciò che otteniate per mezzo di Siccone questa nostra intenzione. Per quello poi che nelle vostre lettere toccate, che cioè il detto Comune di Trento, per induzione di Siccone sembra di voler essere nostro raccomandato, e levare la nostra bandiera ed avere da noi Podestà e Capitano, non dubitando che il detto Siccone vi domanderà su ciò la nostra opinione, vogliamo gli diciate, che ben vediamo che simili desideri dei Trentini derivano dai suoi buoni uffici, dei quali lo ringraziamo, ma che gli notificiamo che, sapendo detta città esser soggetta alla Santa Chiesa di Dio, noi non vogliamo in nessun modo prender misura o impedimento circa alla stessa, che non sia consono coll'onore del nostro Dominio, essendo sempre stati devoti figli e cultori di detta Chiesa.

Informateci di giorno in giorno di quello che fate e di quello che succede, per nostra norma ».

Pur corredata di finezze diplomatiche, la lettera era d'una chiarezza estrema: non solo Venezia non avrebbe interferito in una probabile occupazione di Trento da parte del duca Federico, ma consi-

gliava lo stipendiato Siccone d'interporsi presso il Belenzani alla ricerca d'una soluzione concordata del problema. La Repubblica ne indicava esplicitamente la via, mediante un appello alla Santa Sede, che avesse forza di rimuovere la causa prima del dissidio, cioè il vescovo Giorgio e i suoi famelici funzionari. Implicito nello scritto, emerge qui un dato di fatto di ben più grave natura e risonanza, del quale nè il valsuganotto Siccone, nè il trentino Belenzani potevano avere il fiuto: la preoccupazione della Serenissima di evitare imbarazzanti contrasti con Roma, in un momento delicatissimo per l'intero mondo cattolico, mentre il vacillante seggio papale era occupato dal veneziano Angelo Correr, eletto con il nome di Gregorio XII, il 19 dicembre dell'anno prima <sup>98</sup>).

Quale peso, dunque, ebbe la partecipazione di Siccone alla rivoluzione trentina del Belenzani? Occorre distinguere due fasi precise: l'iniziale, dal 2 a poco oltre la metà di febbraio, nebulosa e serrata di contraccolpi, culminata con la cattura e l'imprigionamento del Vescovo nella Torre Vanga, trova il feudatario disposto a favorire la riuscita del movimento in funzione d'una presunta occupazione veneziana della città; la seconda, databile dalla lettura delle imposizioni del Senato in poi, vede l'estraniarsi graduale di Siccone dagli sviluppi dell'ingarbugliata situazione trentina. Di quest'ultimo periodo, possiamo disporre di due documenti assai esplicativi. Il primo si riferisce alla designazione di Rodolfo Belenzani a Referendario e Capitano del popolo; la qualifica gli era concessa dal vescovo Giorgio il 28 febbraio 1407, alla presenza di vari testimoni, fra i quali Siccone: ma non è da sottovalutare il caso che il feudatario possa essere intervenuto alla solenne cerimonia allo scopo preciso di informare l'ambizioso Rodolfo di quanto gli era stato comunicato in quei giorni da Venezia. Lo farebbe supporre indirettamente il secondo documento, stilato il primo gennaio 1408 <sup>99</sup>) che Siccone — tagliate di netto le responsabilità e prosciolto da ogni colpa — poteva indirizzare personalmente al duca Federico.

---

<sup>98</sup>) Siamo all'epoca del « Grande scisma d'Occidente », detto anche « Scisma tricefalo » (1378 - 1417) che ebbe gravissime conseguenze: disorganizzazione dei quadri gerarchici della Chiesa, scissioni degli Ordini religiosi, ecc., originando un lungo conflitto che tra l'altro portò alla nascita del gallicanesimo e predispose la formazione delle chiese nazionali. Gregorio XII abdicò spontaneamente nel 1415, morendo due anni dopo, il 18 ottobre 1417.

<sup>99</sup>) L. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Wien, 1823.

Il messaggio riverbera in parte gli eventi dell'autunno, ponendo il Belenzani sotto luce equivoca, non priva di slealtà<sup>100</sup>). Il 6 ottobre, d'ordine del duca Federico, i capitani Giovanni di Annenberg ed Enrico di Rottemburgo procedevano all'arresto temporaneo di Rodolfo Belenzani, dichiarandolo decaduto dalla sua carica nel Principato: in questo modo Federico Tascavuota, assicurato della neutralità veneziana, dimostrava apertamente l'intenzione di spadroneggiare indisturbato. Alla notizia dell'arresto, intervenivano presso di lui Pietro di Sporo e suo figlio Giorgio, facendosi garanti con la loro vita per la liberazione del detenuto e versando una ingente cauzione. Gli atti relativi, portano la data di Trento, 9 dicembre 1407, così pure il reversale rilasciato da Rodolfo di ricostituirsi nelle mani del duca entro il 6 gennaio dell'anno successivo<sup>101</sup>). Ma trascorso il giorno pattuito, il Belenzani, lungi dal mantenere fede agli accordi, lasciava agli Sporo l'ingrato ricordo di quell'incontro. L'inatteso colpo di scena, metteva in moto una serie di pressanti appelli al duca Federico perché ponesse termine alla palese ingiustizia. Fra i molti amici degli Sporo<sup>102</sup>), anche Siccone di Caldonazzo gli faceva pervenire questo scritto:

*Illustris Principis et Magnifice Domine, debita raccomandatione praemissa, super intellexi, Spectabilem et Egregium Militem Dominum Petrum de Sporo et Georgium eius filium, fideles servitores vestros, et amicos meos charissimos, de vestri mandato fore detentos maxime praetextu cuiusdam fidejussionis per eundem factae pro Rudolpho de Belenzanis vestro Tridentino, et assertur, cumque feratur ipsum Dominum Petrum non fore obligatum ultra valorem bonorum dicti Rudolphi, eundem et filium Vestrae Illustri Dominationi sincere recomendo, ut etiam ipse sentiat favores meos, ac preces eidem profuisse, cognoscentes, quod, quicquid eidem favoris et comodi feceritis, mihi proprio inpensum et factum reputabo.*

Prima Januarii Anno 1408.

Xicho de Castronovo.

---

<sup>100</sup>) Per un più sereno giudizio sull'opera e sulla figura di Rodolfo Belenzani, v. soprattutto le più accreditate posizioni di A. Zieger, *Storia*, ecc., o.c., p. 131 e segg.

<sup>101</sup>) D. Reich, *Notizie*, ecc., o.c., p. 104. La somma versata dagli Sporo ammontava a venticinquemila ducati d'oro.

<sup>102</sup>) Ad esempio, i Lodron di Castel Romano, Marcabruno di Castelbarco-Beseno, Aldrighetto e Ottone di Castelbarco e Vinciguerra d'Arco. Il duca, in seguito, concesse la grazia.

Al di là dei dignitosi concetti, l'intervento di Siccone per la liberazione degli Sporo, costituisce l'ultimo suo atto pervenutoci: ritiratosi in Castel Telvana, il 13 gennaio 1408 vi moriva « in età di sessantacinque anni e cinquantadue giorni »<sup>103</sup>).

Aveva sposato Angela de Buzzacarini, appartenente ad una nobile e ricca famiglia padovana<sup>104</sup>), donna di elette virtù. Con lei, aveva fondato la chiesa e il beneficio di Santa Croce di Borgo, poi unito ad altro canonicato, essendo « Patronus » dell'altare di San Matteo nella parrocchiale; la tradizione aggiunge, che Siccone volle adornata di affreschi la chiesetta di S. Lorenzo, sull'Armentera, quale voto per lo scampato pericolo durante una battuta di caccia; sicuramente attribuibile a lui, è piuttosto l'erezione dell'attiguo romitorio<sup>105</sup>).

Limitate e fantasiose le notizie attorno al figlio Antonio: la leggenda surroga la documentazione<sup>106</sup>); più precise, invece, quelle riguardanti Giacomo, ammogliato con Lesina di Castelbarco - Beseno, da

---

<sup>103</sup>) G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c.*, p. 190.

<sup>104</sup>) Angela era certamente imparentata con quel « Patarus de Buciacarenos », comandante degli « stipendinarii » carraresi, sconfitti nello scontro di Levico dallo zio Siccone il Vecchio, L. Brida, Caldonazzo, ecc., o.c., p. 312. E' fama che i Buzzacarini, originari di Cremona, e anticamente denominati « de Vetulis », si trasferissero a Padova nel 1503, già ricchi e influenti. Pare invece che il fondatore della potenza della famiglia sia stato Buzzacarino (sec. XIII), giurista e vicario di Ezze-lino da Romano. I Buzzacarini si imparentarono successivamente con i Carraresi e i da Romano e ricoprirono in Padova cariche importanti. Da Urbano VI ebbero il generalato di Santa Romana Chiesa.

<sup>105</sup>) G. degli Avancini, *Affreschi medioevali nella chiesa di S. Lorenzo sull'Armentera, in Val di Sella, in questa Rivista, 1967, fasc. 3°, p. 213. E' qui da correggere la data della morte di Siccone (1405), certamente refuso di stampa.*

<sup>106</sup>) G.A. Montebello, *Notizie, ecc., o.c.*, p. 191, scrive che Antonio, assieme allo zio Francesco, si sarebbe portato a Treviso, divenendo « lo stipite dei conti Sugana »: naturalmente queste genealogie « fabbricate », in voga nel Settecento, vanno prese con le molle. La tradizione vuole che Francesco sia morto nel luglio del 1386, alla battaglia di Sempach, combattuta assieme al duca Leopoldo; mancano informazioni sicure anche sugli altri fratelli di Siccone il Giovane. Attribuzioni non documentate toccano anche la presunta moglie di Siccone il Vecchio, che taluni indicano in Anna, figlia di Francesco (o Franceschino), di Nicolò della Scala, signore di Corliano, altri in Caterina, figlia di Giuseppe, illegittimo di Alberto della Scala, abate di S. Zeno. Ma non mette conto indagare oltre.

cui aveva avuto due figli, Giovanni e Antonio <sup>107</sup>). Alla morte del padre, Giacomo di Caldonazzo subentrava quale unico erede nella cura della giurisdizione della Valsugana, senza peraltro poterne ottenere da parte del vescovo Giorgio la legale investitura. Fra il resto, i tragici eventi trentini non lo consentivano, ma la circostanza permetterà in seguito d'intuire meglio come quei feudi avessero potuto essere trasferiti giuridicamente ad altri. Dell'adesione di Giacomo ai programmi rivoluzionari del Belenzani, eclissatosi da Trento, ben poco sappiamo. Una notizia che lo riguarda direttamente, è contenuta in un documento tedesco riportato dal Langer <sup>108</sup>), redatto posteriormente a Brunico, quale « memoria » dei fatti svoltisi il 5 luglio 1409, giorno nel quale il Belenzani — coadiuvato dai fuoriusciti trentini e da Giacomo — trovava la morte nel tentativo di liberare la città dalle milizie del duca Federico. L'atto contiene le dichiarazioni dei maggiori protagonisti di quella giornata <sup>109</sup>); da queste, veniamo anche informati su un fatto d'armi avvenuto nell'Alta Valsugana in quelle settimane, causa diretta degli avvenimenti del capoluogo: il fallito tentativo delle milizie di Giacomo di occupare Castel Selva, difeso dal capitano ducale Finamonte di Caldes e la conseguente ritorsione di quest'ultimo su Giacomo, dal quale esigeva tutti i livelli spettantigli, come preda di guerra <sup>110</sup>).

---

<sup>107</sup>) Del primo, nulla sappiamo. « Antonius qd. spect. et gen. Viris D.ni Jacobi de Caldonacio », abitante in Folgaria, è nominato in una pergamena del 29 luglio 1454, siglata dal not. « Johannes qd. alt. Johannis de Spira, habitator Chaliani », riportata da C. Ausserer, Documenti castrobarenci, ecc., o.e., doc. 49. Da essa veniamo anche informati della morte di Giacomo di Caldonazzo, avvenuta nella prima metà del secolo.

<sup>108</sup>) E. Langer, Die Tunische Familie, Wien, Gerold, 1906, n. XXIV. Il documento porta la data del 6 luglio 1414 ed è quindi posteriore di due anni — come vedremo — dall'esautorazione di Giacomo dei propri feudi.

<sup>109</sup>) Sono Ulrico Weispriach, cancelliere del Tirolo; Eccardo di Villanders, burgravio del Tirolo; il canonico di Trento e Bressanone Ulrico Putsch, poi vescovo di Bressanone; Baldessare Thun, capitano di Caldonazzo. Finamonte di Caldes era cognato di quest'ultimo avendo sposato una sua sorella, di nome Giovanna. A. Gorfer, I Castelli del Trentino, Trento, Monauni, 1958, p. 403.

<sup>110</sup>) « Dopo — continuano i testimoni — intervenimmo fra il signor Giacomo e i suoi e Finamonte di Caldes e quelli di Terragnolo (dove Giacomo aveva evidentemente dei beni livellari) e patteggiammo col consenso di tutte e due le parti che cessassero dalle vicendevoli offese, si restituisse al signor Giacomo il denaro che ancora rimaneva, ciò che fu fatto, come pure furono liberati i detenuti dalle prigioni da ambo le parti ».



Era, in fondo, un caso staccato nel vortice inarrestabile assunto dalle vicende del Principato. Già nell'ottobre del 1409, i soprusi del luogotenente ducale di Trento Guglielmo di Matsch e — l'anno dopo — il desiderio di Federico di espandere e rafforzare il dominio della sua casata, allegando i precedenti diritti spettanti ai vecchi conti del Tirolo sulla Valsugana, consigliavano i feudatari locali di rinnovare con la Repubblica di Venezia l'alleanza stretta in passato dai loro padri <sup>111)</sup>. Documento pomposo, magniloquente, rassicurante, ma inutile: la Valsugana — a differenza della Val Lagarina — non rientrava più nei disegni dei Dogi e le garanzie di Venezia — satolla dei beni castrobarenci pervenute in quelle settimane <sup>112)</sup> — si riducevano ad una sterile missione diplomatica a Merano <sup>113)</sup>, per estinguersi poi nel momento culminante, lasciando ai protetti Valsuganotti l'incombenza esiziale di vedersela direttamente con il duca Federico. Nell'estate del 1412, questi era sceso con un esercito in Valsugana, cingendo d'assedio le singole fortezze: Antonio e Castruccio, con lo zio Siccone III, custodivano Ivano <sup>114)</sup>; Giacomo difendeva Caldonazzo, mentre il Ca-

---

<sup>111)</sup> C. Ravanelli, *Contributi, ecc., o.c.*, p. 85. Il diploma porta la data del primo luglio 1410.

<sup>112)</sup> R. Zotti, *Storia, ecc., o.c.*, p. 255. Marin Sanuto, cronista e bibliofilo veneziano, annotava in data 23 giugno 1411: « Da Verona s'ebbero lettere in questi giorni di Giglio Morosini Podestà e Francesco Bembo il Cav. Capitano, che era morto messer Azzo da Castelbarco senza eredi, il quale ha quattro castelli in Val di Lagre vicino al Veronese, cioè Castelbarco, Avi, Dosso maggiore e S. Giorgio, i quali avea lasciati alla Signoria per suo testamento, e così fu preso d'accettarli, e scritto fu loro, che mandino a togliere il possesso di quelli, ponendoli castellani e fanti dentro ». Ma una previsione dell'eredità castrobarencense, è sottintesa anche nella lettera del Senato veneziano, già menzionata, a Paolo di Leone: « . . . disposti di tenerci davanti sempre questo suo (di Siccone) buon volere, come ei ne vedrà in processo di tempo l'effetto ».

<sup>113)</sup> Effettuata il 2 aprile 1411 da Giacomo de Languschi nell'intento ufficiale di trattenere il duca Federico dall'idea di impossessarsi delle giurisdizioni della Valsugana. C. Ravanelli, *Contributi, ecc., o.c.*, p. 86.

<sup>114)</sup> Nell'Archivio Trapp di Innsbruck, Caldonazzo - Castronovo, *Ältere Registratur* Nr. 1011, *Faschikel I, Pars I*, esiste una pergamena originale del 3 gennaio 1416, munita inizialmente di sigillo pendente, che porta il titolo: « *Transactio inter Blasium et Sicconem de Castelnoff fratres, et D.nam Ziliolam eorum matrem, filiam D.ni Sicconis de Caldenatschio et Viduam Antonii de Castronovo de Yvano, posthuc Uxorem Leonis Zobel, quod hic et praedicta sua uxor possidere possit Castrum Yvani, usquedum creditum solvant* ». A parte le storpiature toponomastiche del notaio tedesco « *Berchtholdus . . . (?)* », il documento è interessante perché viene finalmente a svelarci il nome della moglie di Antonio di Ivano (contrassegnato nella

stel Telvana, tutelato da sua moglie Lesina, era assediato dal duca in persona e dal suo consigliere Baldessare Thun. Sistema difensivo privato d'aiuti esterni e perciò assai vulnerabile, dissoltosi nel giro di pochi giorni, durante i quali, tuttavia, non mancarono sensibilità cavalleresche d'ambo le parti e l'applicazione d'un certo codice d'onore. Lo ricaviamo da un documento <sup>115)</sup> compilato il 6 agosto 1412 « sub Castrum Telfan », con il quale il duca rimetteva a Giacomo di Caldonazzo e ai suoi messi un salvacondotto per potersi recare da Caldonazzo a Telvana e viceversa con una scorta armata di venticinque cavalieri o fanti, a loro scelta. Sotto speciali condizioni inoltre, i firmatari della convenzione <sup>116)</sup>, stabilivano mediante giuramento, di concedere agli assediati una tregua di dieci giorni, « usque ad Festam Assumptionis Sanctae Mariae », durante la quale era data possibilità a Giacomo di escogitare qualche espediente per liberare dall'assedio la moglie e i suoi <sup>117)</sup>, fermo restando l'impegno del duca di scortarli ovunque avessero gradito, per una distanza pari a quella da Castel Telvana a Beseno. Per quanto ampie e allettanti, le clausole preludevano in effetti ad una resa conciliata: Giacomo, impossibilitato di soccorrere efficacemente la moglie, doveva abbandonare i suoi territori, seguendo la via dell'esilio <sup>118)</sup>.

---

genealogia dei Caldonazzo - Castronovo con l'a. 1331, L. Brida, Caldonazzo, ecc., o.c. Questa era contemporaneamente sua prima cugina, essendo figlia di Siccone il Vecchio di Caldonazzo. Ed ecco chiarito il motivo per cui due ottavi delle decime pagate nella giurisdizione di Caldonazzo, spettassero di diritto ad Antonio, quale dote della moglie. (Vedi prima parte p. 212). Dopo la morte del marito, Ziliola si era sposata con Leone Zobel, capitano di Ivano per il duca Federico.

<sup>115)</sup> G.A. Montebello, Notizie, ecc., o.c., Doc. XLVII.

<sup>116)</sup> Sono i consiglieri del Tascavuota « Ulricus de Weisbrach », « Johannes Wolkensteiner », « Joachim de Montaneis », « Jeorius Goldekger » e il capitano « Balthazar de Thunno ».

<sup>117)</sup> Con Lesina erano asserragliati in Castel Telvana anche i suoi « familiares » « Martinellus », « Agnolus », « Bastianus », il vicario « Paulus Carocristus », « Nicolaus Barbitonsor », « Pecadinus », « Johanpetrus », « Condensolus et Guilhelmus de Vicentia », connestabili del Castello.

<sup>118)</sup> Nessuna notizia abbiamo sul luogo scelto da Giacomo per il suo esilio. Siccone III di Ivano, dopo la perdita del castello, si ritirò nella « Torre Franca » di Mattarello, che gli aveva portato in dote la moglie Aldrighetta, figlia di Aldrighetto VI di Castelbarco - Gresta. Da Mattarello Siccone passò a Trento, dove morì. Suo figlio Giacomo, marito di Laura della Volpe di Vicenza, ebbe Giovanni Battista e Antonio che divennero colonnelli, favoriti di Massimiliano I, creati conti e baroni del S.R.I. e dei due, Antonio, Gran Maestro dei Tornei. Essi vendettero nel 1502 la « Torre Franca » a Francesco Saracini di Trento. Con loro, la linea si estinse. G.A. Montebello, Notizie, ecc., o.c., p. 196.

Per poterne vantare un titolo legale, il 2 agosto 1413, a Merano, il duca Federico Tascavuota si faceva investire delle conquiste nella Bassa Valsugana dal vescovo di Feltre Enrico de Scarampis (1402-1440)<sup>119)</sup>, mentre già alla partenza di Giacomo, aveva sollecitamente provveduto a porre a Caldonazzo il suo consigliere Baldessare Thun, in funzione di capitano comitale.

Tale avvicendamento politico vedeva tramontare, dopo tre secoli di dominio, la famiglia feudale dei Caldonazzo - Castronovo, una delle più prestigiose del Trentino, che aveva lasciato traccia profonda di sé nelle effervescenze storiche dell'epoca in cui aveva operato. Con la sua fine, la Valsugana entrava nell'orbita tirolese, mentre Caldonazzo compiva il primo ciclo della sua storia. Con l'avvento dei capitani comitali e — più tardi — della famiglia Trapp, il paese inizierà una seconda fase storica nel pieno della sua vita comunale.

LUCIANO BRIDA

---

<sup>119)</sup> G.A. Montebello, Notizie, ecc., o.e., Doc. XLVIII.